I trecent'anni di New York

NEW YORK, Giugno.

New York ha compiuto il mese scorso i suoi trecent'anni. Fu una mattina di maggio del 1626 che l'olandese Peter Minuit, il primo direttore generale della Compagnia Olandese delle Indie Occidentali, sbarcò con alcune decine di suoi connazionali sull'estrema punta della rocciosa e allora boscosa isola di Manhattan. Eran venuti, quei coraggiosi pionieri, dalla loro Amsterdam opulenta, navigando l'oceano sterminato per poco men di quattro mesi a bordo del veliero « Zeemeeuw », o « Albatro », e avevan sostato prima a quella che si chiama oggi Governors Island, la piccola isola che fronteggia la Batteria e che per la sua forma avevan battezzato Noten, o Isola della Noce, incerti se fondar ivi la loro nuova Amsterdam.

Ad accoglierli trovavan su queste sponde, alla confluenza di due fiumi imponenti, gli aborigeni, gli americani legittimi, ossia i pellirosse delle tribù degli Irochesi e degli Algonquins, che noi abbiam poi incontrato, nel loro pittoresco selvaggio noi romanzi d'avventure di Fenimore Cooper e di Thomas Mayne Reid. Selvaggi e pittoreschi erano infatti gli abitatori dell'isola, con le lor penne, i loro abbigliamenti sgargianti, e gli archi e le frecce; ma non ostili. Alle visite periodiche dei bianchi d'oltre oceano erano infatti già abituati, e con gli olandesi avevan traffico di commerci da alcuni anni e fin dal 1617 avevan concluso una specie di trattato di pace e di alleanza per cui i mercanti di Amsterdam avevan potuto stabilir posti a Fort Nassau e a Fort Orange, quivi fondando quella che è la presente Albany, la capitale legislativa dello Stato di New York.

Fin dal marzo 1624 una trentina di famiglie valloni si erano stabilite, con Cornelius Jacobsen Mey primo Governatore, in questi dintorni, ed altre ne erano giunte l'anno seguente; ma soltanto nel 1626, con l'arrivo del « Zeemeeuw », si costituiva qui una vera e propria colonia olandese, e New Amsterdam, in attesa di diventar New York, veniva fondata da Peter Minuit. Gli abitanti erano duecento o poco più, rifugiati in capanne impastate di fango e ricoperte di corteccia d'albero e persino in tane scavate nel terreno, le uniche che si potessero chiamar press'a poco case essendo quelle che il Minuit si era costruito per sè e per il suo socio Isacco De Rasieres, l'agente commerciale della Compagnia delle Indie.

Non erano trascorsi che pochi mesi che già la piccola comunità aveva un principio d'ordinamento civico, con il suo bravo uomo della legge, uno « Schout », in lingua olandese, che riassumeva in sè gli uffici del capo di polizia e del giudice, e con due pii confortatori dei fedeli e degli infermi, i quali la domenica si prendevan la briga di leggere le sacre scritture ai compagni. Ma dovevan passar due anni prima che s'avesse qui un vero sacerdote, e quattro perchè la prima chiesa venisse eretta.

Prima della chiesa, e in verità la stessa estate dell'anno di Dio 1626, venne invece eretto in solida pietra press'a poco sull'estremo lembo meridionale dell'isola, un edificio da servir da ufficio e magazzeno alla Compagnia delle Indie. Invero i magazzini erano già una necessità urgente perchè prima dell'autunno il Minuit era già riuscito a spedire ad Amsterdam un buon carico di pellicce, il principal commercio stabilito con gli indiani, e di legname: 4.274 pellicce di castoro, — dicono i registri della Compagnia — 678 di lontra, 48 di zibellino e 33 di volpe azzurra, oltre a molt'assi di quercia e di noce americana. New York iniziava così la sua vita di centro commerciale e di porto marittimo. Chi avesse detto all'avventuroso Minuit che il suo modesto « settlement » doveva per questo diventare la prima città del mondo!

Ma egli era tal tempra d'uomo d'affari da potere a buon dritto venir considerato come il prototipo primo e precursore di quelli che dominano ora i commerci del Continente e del mondo. Un altro magnifico affare concludeva infatti il Minuit in quel fatidico anno 1626. Nell'estate stessa compiva la più straordinariamente redditizia delle transazioni in proprietà terriera che agente di « Real Estate » potesse, possa e potrà mai sognare. Acquistava cioè dai pellirosse, e precisamente dalla tribù dei Manhattes, quest'isola che dal loro nome è chiamata Manhattan, dando loro in cambio specchietti, gingilli, gioielli falsi, incise variocolorate e luccicanti, per un valore complessivo di sessanta « gulders », pari — secondo calcolano gli esperti in materia di cambi — a 24 dollari-oro: 600 circa delle nostre lire di modestissima carta. Quanti miliardi valga oggi l'isola su cui sorge la metropoli, terreno fabbricati e valori d'ogni genere accumulativi, nessuno forse potrebbe dire con esattezza, chè si tratta di calcoli quasi astronomici.

Poi, gli anni passano e il villaggio cresce coi traffici sempre più intensi. La nuova Amsterdam si avvia ad emular la vecchia, di cui ripete al di qua dell'Atlantico persin le tipiche architetture. La comunità è ancora compresa entro gli spalti del forte per qualche decennio; ma poi, man mano s'amicano i pellirosse, case vengono costruite ed abitate senza pericolo anche fuor dei limiti fortificati. E già s'ha ora una chiesa; e il suono quasi dimenticato delle campane rimuove il cuore degli emigrati, richiamandoli alle memorie e alle tradizioni della patria antica e lontana.

***

Cinquant'anni più tardi New Amsterdam era già New York, e sul forte, fornito ora di quattro bastioni e capace d'acquartierar trecento tra ufficiali e soldati, sventolava la bandiera del Re d'Inghilterra. Dal 1664 la città era stata forzata e presa dagli inglesi, e Sir Edmund Andros v'era Governatore in nome del Duca di York, il futuro Giacomo II, al posto di Petrus Stuyvesant, ultimo dei direttori olandesi della colonia. Ma costumi, abitudini, parlata, rimanevano in prevalenza olandesi, benchè il Borgomastro fosse diventato Mayor, lo Schout Sceriffo e lo Städt Huys, costruito fin dal 1642 e rimasto poi in piedi tal e quale sino alla fine del secolo, avesse mutato il suo nome in quello inglese di City Hall. E rimaneva tra l'altro anche il Mercato a Broad Street, ove mercanti ed artigiani usavan riunirsi ogni venerdì tra le 11 e le 12 per le contrattazioni e gli scambi dei loro prodotti.

A cent'anni d'età New York ha una popolazione di 7.500 abitanti, di cui seimila bianchi. I sobborghi sono abitati da negri e mulatti, il primo carico dei quali era giunto a Manhattan dal Brasile fin dal 1646. E la città ha già da un anno il suo primo giornale, che è in verità un settimanale, « The New York Gazette », fondato nel 1725 da William Bradford, Stampatore all'insegna del Re. Il secondo periodico di notizie, il « New York Journal », non doveva veder la luce che nel 1733.

Quanto alla luce materiale nelle notti prive di luna, pare fossero tuttavia in vigore le ordinanze municipali del 1697, secondo le quali « ogni settima casa doveva esporre appesa a un palo una lanterna con candela, e la spesa andava suddivisa in parti uguali tra gli inquilini delle sette case ». Facciamo un conto grosso, e poniamo che nel 1726 New York fosse rischiarata la notte da trecento di queste lanterne dal fioco lume. Ad esse la sola Broadway del 1926 contrappone l'inesauribile fuoco di perlomeno trecento milioni di sfavillanti lampade elettriche. Ma in fondo ai cuori ci si vedeva forse meglio duecent'anni fa.

***

Nel 1736 la popolazione è salita a 10.000 anime, che sono più che raddoppiate nel 1776, l'anno della Guerra d'Indipendenza e dell'incendio che per poco non distrugge l'intera città. Anni, quelli, i più tristi nella storia di New York, benchè sullo sfondo di essi giganteggi la liberatrice figura di Washington.

Occupazione militare, leggi marziali, persecuzioni, fuorusciti in massa. Risultato: alla fine della guerra la popolazione è ridotta a 12.000 anime, e le condizioni sono quelle che soglion seguire ai periodi rivoluzionari. Gli affitti sono quadruplicati, i prezzi dei viveri aumentati dell'800 per cento: ma c'è gran lusso, si fa vita di società, ci si diverte, si balla sfrenatamente. Si fa comunella col « caro nemico », si accolgon gli ufficiali inglesi nelle case, si festeggia il Principe William Henry che nel 1781 viene da Londra a visitar la città; ma infine, a pace conclusa, è Washington che si acclama in delirio quando nel novembre 1783, a fianco del Governatore Clinton, fa il suo ingresso trionfale nella città. E' da allora che New York, prima olandese e poi inglese, comincia la sua vera vita e la sua vera storia di metropoli americana.

***

Siamo al 1826. New York s'avvia a diventare un grande porto. La popolazione, che dal 1790 al 1800 era salita da 33.000 a 60.000 abitanti, ha ormai raggiunto i 162 mila, di cui 40.000 giunti negli ultimi cinque anni. Tremila case son state costruite nell'anno precedente, altre molte sono in costruzione, ma il problema degli alloggi è gravissimo. Il 1.o maggio, il giorno classico dei traslochi in America, famiglie intere son costrette ad accamparsi nel Parco del Municipio, e poichè la temperatura è ancora piuttosto rigida, i senza-tetto vengono pietosamente accolti la notte nelle vicine prigioni.

La città si estende sul territorio dell'isola verso nord, secondo il piano regolatore geometrico che era stato tracciato già fin dal 1811. Le undici grandi Avenues perpendicolari e parallele a Broadway, l'antico sentiero per cui scendevano i pellirosse, sono intersecate da sempre nuove strade, a cui non si dà un nome (dove trovarli!), ma un numero. Più spiccio e più comodo. Strade ampie: case in mattoni o pietra, molte delle quali veramente sontuose; e chiese ad ogni angolo. La sera molte vie sono illuminate da lampade a petrolio, ma Broadway è già illuminata a gas. Wall Street, che era stata fino allora la via delle residenze eleganti, si trasforma in quartiere finanziario, e comincia a nascere la gloria opulenta della Quinta Avenue, che raggiungerà il suo *zenit* nell'ultimo quarto del secolo.

Quindici anni più tardi New York ha 312.000 abitanti, e malgrado i frequenti panici finanziari, compreso quello del 1837 durante il quale 168 delle maggiori case commerciali dichiararon fallimento, continua ad esser la Mecca, per le popolazioni europee esauste dalle rivoluzioni e dalle guerre. L'afflusso degli irlandesi, degli inglesi, dei tedeschi è incessante, e benchè gli immigranti s'addentrino per lo più nello sterminato continente, son molti quelli che si accampano qui e ci rimangono.

La città ha ora 150 chiese; 40 scuole pubbliche con 13.000 scolari di cui mille negri; 49 compagnie di pompieri volontari; 50 tra giornali e riviste.

I primi vapori che attraversassero l'Atlantico avevano già raggiunto questo porto fin dal 1838: il « Sirius » il 22 aprile, avendo impiegato 18 giorni nella traversata da Cork in Irlanda, e il giorno appresso il « Great Western », che da Bristol era arrivato a New York in 15 giorni. Inizio di un'epoca nuova nello sviluppo della grande città.

***

Sviluppo incessante; crescita mostruosa. Nel 1860 la popolazione è di 813.000 abitanti ed ha raggiunto il milione nel 1875, è di 1.200.000 nel 1880, di 1.500.000 nel 1890, di 2.500.000 se si comprendono i sobborghi, di oltre 4 milioni, nel 1900.

La città si estende, si complica, si trasforma. Essa è il crivello per cui passa la immigrazione che aumenta ogni anno di volume e che ha già cominciato da qualche decennio ad essere anche italiana. E' la Camera di Commercio, la Banca, la Borsa, il porto dell'intera nazione, di tutto un continente. Qui le fortune si creano e si distruggono. Qui la ricchezza, qui i piaceri, qui tutte le opportunità e tutte le possibilità. Nell'incantata isola di Manhattan si riassume l'America, con tutta la sua energia, con tutto il suo ottimismo, con tutta la sua forza e la sua gioia di creatrice d'avvenire.

Ogni conquista è base ad una nuova conquista. Ogni invenzione segna l'inizio di una nuova epoca. Quella dell'ascensore (il primo venne installato nel Fifth Avenue Hotel nel 1859) era destinata a rivoluzionare l'architettura della metropoli ed a creare il miracolo del grattacielo, permettendo a New York di trovare in altezza quello sviluppo che gli inesorabili confini dell'isola le negavano in superficie. E' questo il modo dei suoi sei milioni di abitanti d'oggi di tendere verso il cielo, pur se ciò abbia tutta l'aria di volergli dar la scalata. Ma non è forse senza significato che il più alto « skyscraper » ora in progetto avrà una banca alla sua base, una università al suo centro ed una chiesa in sommo. Anche questo, infine, può essere un modo di pregare.

LUIGI GIOVANOLA.

Il Principe Ereditario
dottore «honoris causa» dell'Università di Bologna

Bologna, 18, notte.

Stamane alle ore 8 il Principe Ereditario, accompagnato dal ministro dell'Istruzione on. Fedele, giunto stamane da Roma per la cerimonia all'Università, e da tutte le principali autorità, si è recato a visitare la Pinacoteca, ricevuto dal direttore conte Malaguzzi Valeri, che lo ha guidato attraverso le sale. Il Principe ha molto ammirato la magnifica raccolta. Subito dopo si è recato nella Università ricevuto dal Senato Accademico in toga magna. Gran numero di studenti che stavano ad attendere il Principe gli hanno fatta una calorosissima dimostrazione. Nella sala dell'Accademia delle Scienze il sen. Ravà ha porto al Principe il caloroso e devoto saluto dell'Accademia. In una sala attigua il Principe ha indossato una ricca toga col tocco offertogli dall'Università, mentre il Rettore Magnifico gli imponeva l'anello dottorale. Il Principe è salito poi nell'Aula Magna, gremitissima di studenti, che gli hanno fatto un'entusiastica dimostrazione di affetto al canto di inni goliardici. Il Principe sorrideva e ringraziava. La dimostrazione è durata parecchi minuti fino a tanto che, invitato dal Rettore prof. Stamenti, il comm. Borsari, direttore della segreteria universitaria, nella sua qualità di R. Notaio degli atti accademici, ha letto il seguente diploma, appositamente compilato e trascritto su artistica pergamena:

« In nome di S. M. Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia, noi prof. dott. comm. Pasquale Stanenti, Rettore della R. Università di Bologna, vedute l'ordine del giorno votato alla unanimità dalla Facoltà di Giurisprudenza di questa R. Università nell'adunanza del 31 maggio 1926 del quale si riferisce qui il testo: « La Facoltà, considerando che S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, in sè rappresenta e riassume le virtù della gioventù della Patria per il devoto culto alle opere civili, per il nobile amore alle discipline giuridiche e politiche, considerando che ispirato dalle grandi memorie ed ai magnanimi esempi dell'Augusta Sua Casa s'affida di guidare nell'avvenire la Nazione al raggiungimento degli alti destini segnati dalla sua storia, ricordando che nel dì 19 dicembre 1921 S. A. R. fu iscritto studente *ad honorem* in giurisprudenza presso questa R. Università, propone che a S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, sia conferito il titolo di dottore *honoris causa* in giurisprudenza presso la R. Università di Bologna ». veduta la deliberazione del Senato Accademico nella adunanza dello stesso 31 maggio 1926 di piena adesione alla proposta contenuta in quell'ordine del giorno, ottenuta l'autorizzazione di S. E. il ministro dell'Istruzione Pubblica in data 3 giugno 1926, proclamiamo S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, dottore *honoris causa* in giurisprudenza presso questa R. Università. Dato a Bologna addì 18 giugno 1926 ».

La lettura del diploma provoca nuove prolungate acclamazioni da parte degli studenti. Indi il Rettore Magnifico pronuncia un applaudito discorso.

Prende quindi la parola il ministro della P. I. Fedele, in nome e in rappresentanza del Governo. Egli dice:

« E' intorno alla splendente giovinezza del Principe che si raccoglie la scuola bolognese e saluta in lui l'erede genuino, il rappresentante più puro e più schietto della tradizione latina. La scuola bolognese vede in Voi raccolta tutta la gloria del nostro passato e nell'onore che qui Vi è reso, si associa tutta l'Università italiana ed il Governo italiano, il cui ministro capo mi ha espressamente incaricato di porgerVi in questa solenne circostanza il suo devoto e riverente saluto ».

Dopo aver lumeggiato l'opera di Carducci e di Pascoli, il ministro Fedele termina dicendo: « Allezze, la grande proletaria si è mossa, e non intende arrestarsi nel suo cammino. Essa si avvia rapidamente ed animosamente verso i più alti segni di gloria per lo splendore delle lettere e delle scienze, per la forza del popolo italiano, che in una nuova austera disciplina nazionale è tutto protesa verso il suo avvenire che è oggi luminoso di speranze, e che domani sotto la vostra guida sarà una magnifica realtà per l'Italia ».

Il discorso del ministro non volle interrotto da applausi e stato alla fine salutato da entusiastica dimostrazione. Le acclamazioni si succedono all'indirizzo del Principe, al quale vengono offerti parecchi fiori riccamente rilegati, alcuni dei quali riguardanti la storia dell'Ateneo Bolognese. Subito dopo il Principe ha visitato la sala dei manoscritti, quella dei cimeli, ed il Museo Aldrovandiano, soffermandosi di fronte alla lapide dei caduti. Deposta la toga nella sala del Rettore, il Principe, sempre accompagnato da una folta enorme di studenti e di studentesse, nonne delle quali gli hanno offerto mazzi di fiori freschi, è uscito dall'Università e si recò alla Camera di Commercio, dove è stato ricevuto ed ossequiato dal commissario governativo, comm. De Morsier, e da un folto gruppo di industriali e di commercianti. Dalla Camera di Commercio il Principe si è recato alla Casa del Fascio, dove un grandissimo numero di fascisti, che lo attendevano, ha fatto all'Augusto Principe una grande dimostrazione. L'on. Arpinati, insieme al ministro Fedele e all'on. Grandi, ha guidato il Principe nella visita dei locali della casa. Quindi il Principe Ereditario, verso mezzogiorno, fra due ali di popolo plaudente, ha fatto ritorno in Prefettura. Dopo una breve sosta, il Pricipe Umberto, alle ore 12, si è recato alla Caserma, dove risiede il Comando del 6.o Bersaglieri, per partecipare ad una colazione offerta in suo onore dagli ufficiali dei Reggimento con a capo il comandante, colonnello Boscardi. A questa colazione è intervenuto pure il ministro on. Fedele. Alle 13,45, il Principe Ereditario ha fatto ritorno in Prefettura, sempre acclamato entusiasticamente per le vie dove è transitato.

SPORT

Gli italiani al Giro di Francia

Parigi, 18 notte.

Il periodo preparatorio di organizzazione del Giro di Francia è terminato. Le operazioni di punzonatura delle macchine, cominciate il 12, sono continuate fino a tutto giovedì. Intanto, dappertutto a Parigi si parla del Giro e le discussioni più animate vengono imbastite sulle *chances* dei campioni partecipanti. Numerosi sono quelli che credono alla superorità di Bottecchia. La bella regolarità incontestata di questo meraviglioso « asso » gli dà il favore di moltissimi partigiani, i quali pretendono che, anche se non sarà sempre in testa della classifica generale, alla fine della corsa la vittoria non gli potrà sfuggire. Frantz ha ugualmente una certa quantità di ammiratori. Il lussemburghese ha fatto ultimamente delle buone corse e la sua forma è migliore di quella del 1925. Lucien Buysse è pure uno dei favoriti della folla. La splendida corsa fornita l'anno passato, l'ha reso molto simpatico e molti sportivi affermano *urbi et orbi* che se si impegnerà a fondo potrà avere la *chance* di aggiudicarsi il Giro. Adolin Benoit si allineerà alla partenza con le migliori speranze. A Parigi si dice che il belga ha contro di lui l'*handicap* della recentissima Bordeaux-Parigi, della quale fu il trionfatore. Il direttore sportivo della sua Casa ha affermato che Benoit sfaterà la leggenda che il vincitore della grande corsa anzidetta non può arrivare a prendere il primo posto del Giro di Francia, e nutre le migliori speranze per il suo *poulain*. Si aspettano ansiosamente le gesta del Van Dam e Mertens, gli eroi della Parigi-Bruxelles. E Van Slembroeck, Didot, Tegni? Certo è che queste nuove reclute della grande *randonnée* mostreranno la loro combattività ed in qualche tappa riusciranno a piazzarsi ai posti d'onore.

Italiani partecipanti

Il 1926 non batte certo il *record* degli italiani che prendono parte al Giro. Il loro numero è molto inferiore a quello dell'anno scorso. Fra i 44 corridori *groupes* se ne notano 4 soltanto: Bottecchia e Piccin, Aymo e Martinetto. I primi due di Pordenone, gli altri di Torino. Per Bottecchia, che compie il « suo » quarto Giro, è superfluo tessergli le lodi, perchè ognuno ne conosce il valore. Lo vedremo a suo tempo quando arriverà a Parigi. Piccin, il compaesano ed allievo di Bottecchia, non è alle sue prime armi. Dotato dei requisiti di un grande *routier*, ha già partecipato una volta alla corsa senza dare un risultato degno di lode. La sua giovinezza e la sua inesperienza per una prova così lunga non gli hanno permesso di scrivere, anche come piazzato, il suo nome sul libro d'oro. Ma del tempo è passato e lo vedremo all'opera dopo che avrà corretto la sua forma dietro i saggi consigli del maestro Ottavio.

E Aymo? Quest'anno esso costituisce una incognita per la quale ogni preconcetto sarebbe azzardato. Nei Giri di Francia del 1924 e 1925 si è piazzato rispettivamente 4.o e 3.o della classifica generale. Ora se ci dovesse seguire la scala ascendente del forte pedalatore torinese, nel prossimo Giro egli dovrebbe arrivare 2.o o magari anche primo. Non ci stupirebbe. E' un atleta perfetto ed ha i requisiti necessari per divenire il *leader* di una corsa di gran fondo. La Casa che lo ha scritturato conosce la forza di quest'uomo che *ad latere* di Frantz, può con economia razionale di forze, astuzia e riflessione ottenere un brillante risultato.

Martinetto per la prima volta partecipa al Giro di Francia e come Bottecchia nel 1923 è stato subito assunto da una Casa costruttrice a formare la « scuderia » senza passare per la trafila dei *touristes-routiers*. Martinetto non è conosciuto in Francia, ma ha tema di un formidabile *grimpeur*. Egli costituisce uno dei punti interrogativi fra gli « assi » del pedale e viene guardato con occhio curioso come una rivelazione... non ancora rivelata.

Fra i *touristes-routiers* si notano: Rossignoli, di Pavia; Pomposi, di Pistoia; Gordini, di Faenza; Brenna, di Carate Brianza; Brunana, di Gallarate; Tragella, di Milano; Della Fina, un italianissimo che vive in Francia ad Argenteuil.

Rossignoli, che è il più anziano, come età, dei partecipanti, è il veterano rotto a tutti i disagi e fatiche. Per quanto egli stesso non aspiri a porsi allo stesso livello degli « assi » più in voga, terminerà il Giro sicuramente ottenendo nella sua categoria una buona classifica. Gordini è nelle stesse condizioni del Rossignoli, per quanto molto più giovane. Degli altri, il migliore sembra Della Fina che ha già preso parte a grandi corse, come il Giro d'Italia, la Milano-San Remo e la Milano-Torino.

La partenza dei corridori per Evian

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 18 notte.

Fin dalle prime ore del mattino una folla considerevole ha cominciato ad affluire alla porta Maillot, per assistere alla vera e propria partenza ufficiale del Giro di Francia, nonostante una pioggia fine fine, che entrava nelle ossa. Alle 5 hanno fatto la loro comparsa i primi partecipanti, seguiti dagli altri. I più noti venivano acclamati entusiasticamente dalla folla. Alle 5,30 tutti erano presenti e si formava il corteo, che, traversando la città, doveva recarsi alla Stazione di Lione per prendere il treno speciale diretto ad Evian, di dove sarà data la partenza effettiva del Giro, domenica prossima. Il corteo si è mosso, preceduto dall'automobile ufficiale del giornale « L'Auto » e di una buona parte di quelli che seguiranno la corsa. Il lussemburghese Frantz veniva in testa, portando lo stendardo della sua Casa, che collettivamente vinse l'anno passato la « challenge » di regolarità. Seguivano: Bottecchia, Buisse, Aimo, Piccin, Benoit, e tutti gli altri, meno quelli che erano stati esonerati dalla Gloria di prender parte al corteo, perchè, abitando nel Mezzogiorno della Francia, si recheranno direttamente ad Evian.

Il lungo stuolo dei concorrenti, traverso i Campi Elisi, passando per piazza della Concordia, ha raggiunto i « boulevardes ». Una folla immensa si accalcava ovunque per assistere al suo passaggio. In piazza della Repubblica sono cominciate le prime difficoltà per la ressa. Dalla Bastiglia alla Stazione di Lione il corteo si è allungato, perchè i corridori sono stati costretti a passare ad uno per uno in fila indiana per la moltitudine che aveva invaso letteralmente le strade, lasciando uno strettissimo passaggio. Alla Stazione l'ordine è ristabilito. Alle 8,30, il treno si è mosso ed il ventesimo Giro di Francia ha aperto una nuova pagina nella storia del ciclismo internazionale.

Pietro Ghersi cade al 3.o giro
nell'ultima prova del Tourist Trophy
La vittoria dell'irlandese Woods

(Servizio speciale della « Stampa »)

Douglas (Isola Man), 18, notte.

Un nuovo colpo di mala sorte ha sottratto a Pietro Ghersi anche il trionfo finale di questo circuito motociclistico. Egli aveva risolto l'estate di mettere una pietra sull'incidente della squalifica e di accogliere il nuovo invito, che il famoso comunicato tecnico della giuria effettivamente gli riveniva di misurarsi con la coscienza tranquilla nella gara di oggi, la cosiddetta corsa dei *senjores* per motociclette di 5 cavalli, supremo evento della grande settimana. Purtroppo al terzo giro la macchina del Ghersi ribaltava ed il corridore, con un braccio ferito, ha dovuto ritirarsi.

Il trofeo del Tourist dei *senjores* è stato vinto dall'irlandese Stanley Woods, sopra una macchina Norton. Egli ha coperto le 264 miglia del percorso alla velocità media di 67 miglia e mezzo all'ora.

A 113 chilometri all'ora

Il nostro campione non è stato il solo a ribaltare. La gara di oggi, in fatto di cadute, è risultata un'ecatombe. I partenti erano 53, e soltanto 22 riuscirono a compiere il percorso. Gli altri, in gran parte, rotolarono via via nella polvere. Per mero miracolo, si registrano solo escoriazioni, e fratture di poco conto. Il santo tutelare del motociclismo ha saputo proteggere i fedeli, che a tratti spinsero le loro macchine sino a 70 miglia all'ora, lungo delle strade che senza esagerazioni si potrebbero chiamare da suicidio.

Enorme folla assisteva alla prova odierna, il cui primo posto corrisponde virtualmente al Campionato del motociclismo mondiale. Il vincitore della coppa inglese, Howard Davies, ha avuto l'onore di partire innanzi a tutti. Ghersi è partito poco dopo, la giuria avendo riservato un posto d'onore anche a lui, come pure ad Handley ed a Simpson, due « assi » del motociclismo britannico. Applausi frenetici salutarono la partenza del nostro corridore, ma per buona parte del primo giro la palma della velocità rimase in mano di Davies e per il rimanente del giro medesimo passò nelle mani di Handley. Queste 37 miglia dell'inizio vennero percorse dai due antagonisti inglesi al passo medio di 68 miglia all'ora.

Nel secondo giro, per altro, Simpson interveniva a batterli entrambi, realizzando una media oraria di 69 miglia, la quale, benchè già superi ogni *record* precedente, subito saliva a 70 miglia nel 3.o giro (cioè a 113 chilometri), allorchè il motore del Simpson si spaccò sotto l'immane pressione, ed il corridore rimase a piedi. Nel frattempo Ghersi ribaltava tra i precipitosi *tourniquets* di Gooseneck e si ritirava col braccio contuso.

La curva delle cadute

Al principio del 4.o giro l'irlandese Stanley Woods si portava alla testa con una stupenda volata e vi rimaneva sino al traguardo, dopo avere messo fuori concorso il giovane inglese Hough, che per un paio di giri si batte con lui in una drammatica lotta di secondi, rassomigliante a quella di mercoledì tra Ghersi ed il vincitore del trofeo delle cilindrate medie. Senonchè ad un tratto Hough ribaltava e l'invincibile irlandese lo lasciava indietro al margine della strada col volto insanguinato.

Intanto negli ultimi tre giri la lotta tra i competitori che seguivano Woods si faceva accanitissima. Uno di questi giri finali venne coperto alla velocità media di circa 67 miglia da ognuno dei sei corridori che si trovavano all'avanguardia. Le cadute intanto non si contavano più. Gli spettatori raggruppati presso una curva più acuta assistettero al ribaltamento di quattro corridori successivi: macchine fracassate, ma per fortuna membra quasi incolumi.

La moltitudine addensata ai fianchi del traguardo acclamò entusiasticamente Stanley Woods, vincitore della corsa col tempo ufficiale di tre ore 54'39" 4/5; Handley su Rex Acme otteneva il secondo premio con il tempo di 3 ore 59' 2/5 di secondo; giungeva 3.o Louman sopra una A.J.S. in quattro ore e 3/4 di secondo; 4.o Craig su Norton in 4 ore 4'7".

Oltre a Pietro Ghersi un altro corridore italiano partecipò alla corsa, ma con macchina inglese: Achille Varzi con una Sunbeam. Egli è arrivato 7.o in quattro ore 8'5".

TEATRI

La vita che ti diedi

Tragedia di Luigi Pirandello

(*Politeama Chiarella* - 18 giugno 1926)

Luigi Pirandello ha scritto *La vita che ti diedi* per Eleonora Duse, e se insiste nel ritordarlo non è senza ragione. Donna Anna Luna, la protagonista della tragedia, ha una personalità così complicata che a rappresentarla ci vuole una artista di una acutissima penetrazione e di una finissima sensibilità. Un'artista che, come la grande scomparsa, abbia il divino dono di saper rendere con la mutabilità della sua maschera e la varietà dei suoi accenti, la trasparenza, la mutevolezza di una nuvola. L'anima di donna Anna Luna è una specie di labirinto, nel quale si penetra con facilità ma del quale è arduo trovare la via d'uscita. A rischiarare il cammino non bastano gli spiragli, e non sono pochi, che l'autore ha avuto cura di aprire, qua gettando bagliori di luce, là facendo sentire la sua voce per chiarimento o commento, ma bisogna essere guidati. A non seguire che una linea logica, ad ogni svolta, c'è da dar di naso contro un ostacolo.

Quando il velario si apre, un gruppo di donne sta recitando le preci dei defunti. E' morto a donna Anna l'unico figliuolo Hinnato assente, per sette anni, dalla casa materna, ne è tornato per morire, stroncato da un grande amore. Con la madre e le donne a vegliare il morto, vediamo Elisabetta, la sorella di donna Anna, e un prete, don Giorgio. La madre sembra accanita. Sta accanto al cadavere del figliuolo, ma come se si trattasse di un estraneo; lo guarda con curiosità, lo osserva con interesse, ma i suoi occhi non si velano. Il petto non le si rompe per i singhiozzi. Non parla con gli altri, ma ragiona tra sè, e a chi la interroga risponde con dei gesti vaghi, con parole misteriose che lasciano intuire che quanto le si svolge d'intorno non la preoccupa perchè il suo pensiero è lontano. Che pensa? Elisabetta che crede di veder chiaro nel pensiero della sorella, argomenta: nel morto ella non vede il suo figliuolo ma un estraneo; il figliuolo, per lei, non è ancora tornato: deve giungere e per tale motivo ha fretta che il cadavere venga al più presto allontanato dalla sua casa.

Non è precisamente così. Il pensiero di Anna è più sottile e più tormento, e se lei stessa non lo rivelasse, difficilmente riuscirebbe ad intuirlo. « Mio figlio, quello che è per me nella mia memoria vivo, è rimasto là presso la donna da lui amata; quello che è tornato, e che non potei nemmeno più sapere come mi vedesse, con quegli occhi cambiati, che non mi poteva più dar niente, che se per qualche volta con la mano mi toccava certo non mi sentiva più come prima, non è il mio figlio d'allora; è un altro. Mio figlio, il mio vero figlio, vive in me ». E a don Giorgio, che cerca smantellare questa sua illusione, e vuole costringerla a guardare la realtà, aggiunge: « Quando mio figlio era lontano, io dicevo: « Se in questo momento mi pensa io sono viva per lui ». Come debbo dire io ora? Debbo dire che io, io, non sono più viva per lui, poichè egli non mi può più pensare! Ma si che egli è vivo per me, vivo di tutta la vita che io gli ho sempre data; la mia, la mia; non la sua che io non so ».

Questo ragionamento che fa per se stessa, donna Anna lo risete per Lucia Manfiol, la donna che il figlio ha amato sino a morirne. « Se ella, dice, saprà tenerselo vivo nel cuore, aspettando di qua il ritorno come io lo aspetto di là, troverà conforto. Il loro amore fu tale che per vivere non ebbe bisogno della presenza del corpo. Si sono amati così e possono aspettare ad amarsi ancora ». Ed è così persuasa di questo che, avuta tra le mani una lettera di Lucia, lettera che il figlio attendeva e ha chiesto sino al momento in cui ha chiuso gli occhi per sempre, risolve di non dirle che l'amante è morto e di rispondere lei alla lettera, alimentando la illusione che il figlio sia vivo ancora e la ricordi. « Mio figlio, dice donna Anna, aveva la mia stessa calligrafia. C'è una sua lettera incominciata, non si tratta che di finirla... ». Arduo? Importa poco. Quello che ha valore è il fine che l'autore si propone di raggiungere.

E qui abbiamo la prima svolta ed è quanto mai aspra. La relazione tra Lucia e il morto non è stata così come donna Anna crede. I loro rapporti hanno avuto ben altra natura. Amore in pienezza, di spirito e di sensi. Disgustata dal marito che non vede che in lei la matrice da figliuoli per avere il pensiero sgombro da preoccupazioni, Lucia si è data anima e corpo al figlio di donna Anna. Pochi giorni dopo che questi si è allontanato, ella, con gioia, si è accorta di essere incinta. Avuta questa rivelazione non ha che un pensiero: abbandonare il marito per cui sente della ripugnanza, i figli avuti da lui che non ama perchè non le sembrano suoi, raggiungere l'amante e vivere con lui in attesa della nascita della creatura che sentiva veramente sua. Creatura nata dall'amore. Donna Anna che intanto ha proseguito nella finzione, continuava la simulazione scrivendo lettere su lettere, e costretta a pensare a riceverla e al modo migliore per rivelarle la tragica verità. Non si sgomenta, non si allarma, non si preoccupa soverchiamente. Un po' di cura per l'ambiente; nient'altro. E' talmente sicura che Lucia deve essere come lei, se suo figlio ha potuto amarla con tanta intensità, che è persuasa si renderà ragione che per il suo amore e per la sua vita nulla è mutato: che anche sapendo che lui è morto, può vivere del suo ricordo. Pensa questo e ritiene il suo compito facile. Ma Lucia le si rivela così diversa che la verità le trema sulle labbra ma non viene fuori. Non si sente di parlare di morte e porta di assenza e promette il ritorno e lascia Lucia serena nella stanza dove è morto il suo figliuolo. Pensa forse che nella notte l'ombra del figlio meglio possa avvicinare Lucia e dirle lui quella parola che ella non ha trovato il modo di dire. C'è nell'aria in questo momento qualche segno della vita dell'al di là. L'orizzonte si amplia. Si sente un tentativo di evasione. Si esce dalla materialità delle cose per entrare nella vita degli spiriti. Ma ci sono soprattutto dei trapassi di una finissima psicologia, nei quali Pirandello assai più che filosofo si mostra poeta e poeta di teatro.

Altra brusca svolta. La madre di Lucia, Francesca, saputo quanto matura nell'animo della sua figliuola viene a cercarla. Non sa che il figlio di donna Anna è morto, non ha intenzione di opporsi a che sua figlia continui ad amarlo, ma è decisa ad impedire che abbandoni il marito e i figliuoli per vivere in pieno la sua avventura. Saputo che il figlio di donna Anna è morto si conferma ancor più nei suoi propositi e insorge contro donna Anna, accusandola di voler tenere legata sua figlia ad un cadavere facendola mancare ai suoi doveri. Lucia cacilla, attratta assai più dal sentimento che parla per bocca di donna Anna che dalla ragione, che la madre le fa sentire in tono di dolce rimprovero, e la risoluzione viene da donna Anna, sulla quale il dibattito si ripercuote. Lucia, appreso che l'amante è morto, ne presenta ad Anna l'imagine in modo così vivo che la madre lo ritrova e nello stesso istante che lo ritrova lo sente morire.

Il pubblico ha accolto *La vita che ti diedi* con molte feste. E non certo per la interpretazione, che è la meno felice tra quelle dateci sino ad oggi dalla Compagnia del Teatro d'Arte di Roma. Marta Abba, invecchiata solo nei capelli e non nel volto, non riesce a chiudere nella sua esuberante persona giovanile il composto dolore di donna Anna. La Pantano, che è Lucia, mostra di essere ancora troppo di fresco uscita dai ranghi filodrammatici. Nè eccellono la Graziosi, il Riva e la Sangiorgi. Resta la Chellini, comica esperta, ma non ha modo di farsi notare molto per la parte troppo modesta. Negli applausi del pubblico, Pirandello non ha quindi da dividere. Se vi è merito è tutto suo. Abile dialettico, argomentatore sottile e ingegnoso, commediografo scaltro, anche in questa sua tragedia, che non è tra le sue cose migliori riesce a interessare: a commuovere, no: a persuadere, neppure. Che una persona resti viva finchè il ricordo perdura in noi, non è una scoperta: e non ha sapore di novità quanto dice donna Anna s